

Sulla congruenza dei cambi in regime di commercio bilaterale

L'articolo del Dott. D'IPPOLITO si inserisce in una discussione, cui parteciparono il prof. BRESCIANI-TURRONI e il Prof. GINI, sorta a proposito del bilateralismo e della congruenza dei cambi diretti e indiretti in tale regime. Per comodità del lettore, crediamo opportuno riassumere i termini essenziali del contrasto.

Il Prof. BRESCIANI-TURRONI (cfr. Il Problema dei cambi indiretti in « Rivista Bancaria » n. 5-6, Maggio-Giugno 1948; in inglese in « Review of the Economic Conditions of Italy », May 1948) aveva criticato una tesi sostenuta dal Fondo Monetario Internazionale per cui, allo scopo di impedire le sfavorevoli conseguenze che si verificano nell'attuale sistema di scambi bilaterali, e cioè gli arbitraggi su merci a danno di qualche paese, derivanti dalle divergenze fra cambi indiretti e le parità ufficiali, si sarebbero dovuti fissare dei cambi indiretti corrispondenti alle parità ufficiali stesse comunicate al Fondo. Il problema delle divergenze fra cambi indiretti e parità ufficiali era stato reso più acuto — e portato di conseguenza all'attenzione del Fondo Monetario Internazionale — in occasione delle speculazioni nell'area della sterlina effettuate con sterline acquistate sul mercato libero ad un cambio indiretto inferiore al cambio ufficiale.

Ora il BRESCIANI-TURRONI osservava che il provvedimento raccomandato dal Fondo Monetario Internazionale era contrario alla logica economica e contraddetto dall'esperienza, e faceva rilevare quanto segue:

a) siccome i cambi vengono determinati come altrettante incognite di un sistema di equazioni o di condizioni, volere imporre l'eguaglianza fra cambi indiretti e parità ufficiali, significa porre un numero di equazioni, o condizioni, superiore al numero delle incognite e quindi impostare un sistema più che determinato e insolubile;

b) l'esperienza stessa ha dimostrato l'impossibilità di una tale fissazione, ferme restando le altre condizioni del mercato. Ciò venne messo in particolare evidenza quando l'Italia accettò di eguagliare cambio indiretto e parità ufficiale, fissando il cambio di 4,03 dollari per una lira sterlina e lo squilibrio della bilancia bilaterale italo-inglese si accentuò fortemente.

Il Prof. GINI (cfr. Scambi bilaterali e scambi plurilaterali, in « Moneta e Credito », 4° trimestre 1948; in inglese in « Banca del Lavoro Quarterly Review » 1949, n. 8 - Roma) svolgeva

tesi in parte diverse e più generali di quelle del BRESCIANI-TURRONI. In genere, il Prof. GINI rilevava la necessità storica del bilateralismo e i suoi relativi vantaggi e sosteneva che, anche in un sistema di accordi bilaterali, si potesse giungere ad un equilibrio generale, sia pur con un processo più lungo e faticoso che in un sistema di scambi plurilaterali, ma forse il solo possibile in realtà. Incidentalmente, egli dimostrava con rigore matematico come, anche in un regime bilaterale, non potesse essere teoricamente esclusa la coincidenza fra cambi diretti e indiretti anche all'infuori degli arbitraggi su merci. In tal modo egli metteva in evidenza quella che gli apparteneva un'inesattezza formale del Prof. BRESCIANI-TURRONI.

Il Prof. GINI osservava poi che quando una incongruenza dei cambi si verifica inizialmente, essa tende, in condizione di mercato libero, ad essere eliminata dagli arbitraggi su merci.

All'osservazione del Prof. GINI, il prof. BRESCIANI-TURRONI rispose (Ancora i « cambi indiretti » in « Rivista Bancaria » n. 7-8 Luglio-Agosto 1949, e in inglese in « Review of the Economic Conditions in Italy », Settembre 1949) rifacendosi soprattutto ad una particolare alternativa considerata dal Prof. GINI e cioè quella della possibilità di un equilibrio generale, all'infuori degli arbitraggi su merci, anche in regime di scambi bilaterali e rilevando la possibilità soltanto teorica di tale equilibrio.

Il presente articolo del Dott. D'IPPOLITO e la discussione da esso suscitata sembrano, allo stato attuale, aver portato ad un'ampia e soddisfacente formulazione dei termini del problema, almeno nel caso di ipotesi statica.

Comunque, tutta la discussione si riferisce sempre al problema più interessante e più vicino ai fatti, che sta al suo fondo ed è correlativo alle diverse impostazioni iniziali tratte da differenti concezioni in materia politico-economica: bilateralismo o plurilateralismo negli scambi. Il Prof. BRESCIANI-TURRONI sostiene così la convenienza di un ritorno sollecito al plurilateralismo degli scambi ed è portato ad accentuare i danni e le storture del sistema bilaterale; il Prof. GINI tiene conto soprattutto dell'esistente e cioè della realtà storica e tende a mettere in luce i lati positivi del bilateralismo, considerato come un minor male, che per il momento riesce difficile abbandonare.

(N. d. R.)

E' noto come le divergenze di vedute in fatto di politica economica abbiano assai spesso le loro radici in ben più profondi contrasti di idee, di opinioni, di concezioni filosofiche, di vedute nel campo sociale, nonchè in conflitti di esigenze o prevenzioni morali e spirituali.

Appunto perciò la soluzione dei maggiori problemi economico-sociali comporta difficoltà la cui portata trascende le possibilità di chi è preposto alla loro soluzione.

Ma non di rado la divergenza di vedute ha origini meno remote e complesse, in quanto essa scaturisce

da differenti (o contrastanti) conclusioni raggiunte nel campo strettamente scientifico, intorno al comportamento dei fenomeni economici. E' in questo campo, più limitato e meno inaccessibile, che le divergenze di vedute sono meno giustificate, in quanto più spesso sono causate da malintesi o da qualche ragionamento non sufficientemente rigoroso, e meno giustificabili, in quanto da esse possono scaturire conflitti ideologici più profondi. Tanto più che, per la loro stessa natura, tali divergenze si prestano ad essere più agevolmente composte, a tutto vantaggio di una più chiara linea di condotta politico-economica.

1. - In quest'ordine di idee può essere utile il tentativo di portare un contributo alla soluzione della questione recentemente sorta fra il Bresciani - Turroni e il Gini, intorno alla congruenza dei cambi in regime di commercio bilaterale.

L'importanza della questione è forse maggiore in relazione alle conseguenze di politica economica, che per la gravità del problema scientifico in sé. I riflessi di essa nel campo della politica monetaria internazionale sono stati già esaminati ampiamente dagli stessi autori in relazione alle tesi rispettivamente sostenute. Mi limiterò qui pertanto ad esaminarla dal punto di vista strettamente teorico.

Riassumo brevemente le due tesi, rinviando per più ampie informazioni ai relativi articoli (1).

Afferma il Bresciani - Turroni che, in regime di scambi plurilaterali, il sistema dei cambi fra i vari paesi è complessivamente determinato dal sistema di condizioni che istituiscono l'eguaglianza fra le importazioni di ciascun paese da e verso tutti gli altri; condizioni che, ovviamente, non implicano, in generale, l'eguaglianza fra le importazioni e le esportazioni di ciascun paese da e verso ciascuno degli altri. In tal caso le condizioni sono tante quante bastano a determinare, a meno di un comune fattore di proporzionalità, un cambio per ogni paese, e non può sussistere divergenza fra cambi diretti e quelli indiretti.

Ma, dice il Bresciani - Turroni, allorché si pretende che l'eguaglianza fra le importazioni e le esportazioni si debba verificare separatamente per ogni coppia di paesi, vengono ad istituirsi tanti mercati « non comunicanti » quante sono le possibili combinazioni a due a due dei paesi considerati, in ciascuno dei quali mercati si determinerà un cambio di equilibrio che, in generale, non avrà nulla a vedere con quelli che si determineranno negli altri. Donde l'impossibilità che i cambi risultino, in generale, congruenti (2).

Il Gini è naturalmente d'accordo con quanto afferma il Bresciani - Turroni relativamente al regime di scambi plurilaterali, ma non condivide le conclusioni tratte nel caso di scambi bilaterali. Precisamente, mentre ammette che in regime di scambi bilaterali si formino tanti mercati quante sono le possibili combinazioni a due a due dei paesi considerati, si rifiuta di ammettere che tali mercati siano affatto « indipendenti » l'uno dall'altro e che indipendenti e quindi in generale incongruenti, debbano

risultare anche i cambi « distintamente » formati in ciascuno di essi. Al contrario egli sostiene la tesi che non solo non vi è necessità che tali cambi risultino incongruenti, bensì che, in virtù della interdipendenza fra i mercati stessi, i cambi tendano a divenire congruenti, e tali quindi dovrebbero ritenersi nella situazione statica di equilibrio.

2. - Un'analogia idrostatica varrà a meglio visualizzare la questione. Si considerino tre recipienti, figura di altrettanti paesi legati da rapporti commerciali, e si supponga:

a) in un primo caso (regime di scambi plurilaterali) che essi siano dotati di un ampio foro al fondo e che si trovino parzialmente immersi in uno stesso liquido. Evidentemente il livello del liquido dentro ciascun recipiente sarà lo stesso, ed eguale al livello del liquido esterno (equilibrio generale dei cambi internazionali);

b) in un secondo caso (regime di scambi bilaterali) si supponga invece che i recipienti siano chiusi al fondo, ma che possano comunicare fra loro a due a due per mezzo di appositi condotti: A con B, A con C, B con C.

Afferma il Gini che, anche in questo caso, in condizioni statiche, il liquido si disporrà allo stesso livello nei tre recipienti (cioè che in condizioni statiche i cambi risulteranno congruenti).

In termini di questa analogia il Bresciani - Turroni affermerebbe al contrario che il liquido non « può » disporsi allo stesso livello nei tre recipienti ed argomenterebbe pressappoco così: Nel primo caso, dal momento che i tre recipienti comunicano tutti insieme, se a è il livello in A, i livelli x ed y in B e C risultano determinati dal seguente sistema di due equazioni indipendenti:

$$x = a$$

$$y = a$$

Nel secondo caso invece, poiché vi sono tre coppie di vasi comunicanti AB, AC, BC ciascuna « non comunicante » con le altre, se si vuole che sia verificata l'eguaglianza di livello in ciascuna coppia di recipienti dovrà aversi:

$$a = x$$

$$x = y$$

$$y = a$$

cioè tre equazioni « indipendenti » in due incognite: se ne conclude che il liquido non può raggiungere lo stesso livello nei tre recipienti. Conclusione che sarebbe vera se le tre equazioni ora scritte fossero davvero indipendenti. Come appare chiaramente da questa analogia, la supposizione che le tre equazioni siano indipendenti si fonda unicamente sulla corrispondente supposizione che le tre coppie di vasi comunicanti AB, AC, BC, siano fra loro non comunicanti: presunzione questa che il Bresciani

Turroni vorrebbe far discendere, non si vede esattamente come, dalla stessa ipotesi che i recipienti non siano collegati tutt'insieme, ma a due a due; come se, in altri termini, tale circostanza per sé sola implicasse il sorgere in seno a ciascun recipiente di pareti divisorie, atte a separare le due parti di esso che comunicano rispettivamente con gli altri due (3).

Ora è questo il punto fondamentale della controversia. Secondo il Gini, e non soltanto secondo il Gini, l'ipotesi che gli scambi avvengano in un sistema di transazioni bilaterali e l'ipotesi che i singoli mercati bilaterali siano non comunicanti sono due ipotesi ben distinte e del tutto indipendenti l'una dall'altra: egli ragiona e conclude tenendo conto, com'è ovvio, soltanto della prima, senza ritenersi perciò obbligato ad ammettere anche la seconda. Il Bresciani-Turroni, al contrario, le ammette entrambe, talora affermando esplicitamente o lasciando implicitamente supporre che la seconda discenda dalla prima, talora lasciando invece credere che la seconda sia ammessa come ipotesi indipendente. Riporto qui di seguito quanto egli scrive nella prima pagina del suo primo articolo:

« Siano tre paesi A, B, C, ognuno dei quali traffichi con gli altri due in un sistema di transazioni bilaterali. Supponiamo che ognuno dei tre paesi abbia un sistema monetario nazionale costituito da carta-moneta non convertibile in oro; che, inoltre, in ciascuno di essi si sia formato un certo livello dei prezzi interni non turbato da inflazione o da deflazione, e che tanto le qualità e le quantità delle merci importate ed esportate, quanto i cambi delle varie monete siano il risultato di operazioni svolgentisi liberamente sui mercati.

Date le ipotesi precedenti ci sono tre mercati non comunicanti: AB, AC, BC ».

Sembra da ciò che l'ipotesi che i tre mercati bilaterali siano non comunicanti discenda essenzialmente, non si vede come, dall'ipotesi del regime di scambi bilaterali, le ipotesi accessorie essendo pacificamente ammesse.

Soltanto nelle ultime pagine del secondo articolo il Bresciani-Turroni ritorna sull'argomento dei mercati non comunicanti, e questa volta con tutt'altro tono e senso:

« Stabilitesi in un sistema di commercio bilaterale delle divergenze fra i cambi diretti e i cambi indiretti, non c'è nessuna tendenza spontanea, finché i mercati parziali sono separati gli uni dagli altri, verso un equilibrio generale dei cambi.

(3) Se tale conclusione fosse giustificata nessuno troverebbe difficoltà ad ammettere non solo che i livelli di equilibrio nelle tre coppie di vasi comunicanti risulterebbero (in generale) diversi, ma anche che in seno a ciascun recipiente si avrebbero (in generale) due diversi livelli: e pertanto l'impostazione sopra accennata risulterebbe errata per altro verso, in quanto in essa tacitamente si supporrebbe l'unicità di livello in ciascun recipiente.

Una tendenza in questo senso può manifestarsi soltanto se i mercati non sono completamente separati, cosicché sono possibili delle operazioni di arbitraggio sulle merci, provocate per l'appunto dalla differenza fra i cambi indiretti e quelli diretti ».

Dunque è possibile che « date le ipotesi precedenti » i mercati non siano completamente separati! Se così è, la conclusione che i mercati siano non comunicanti non discende dall'ipotesi del regime di scambi bilaterali e dalle altre ipotesi accessorie, ma si deve considerare come un'ulteriore ipotesi stabilita ex novo.

Le dimostrazioni che il Bresciani-Turroni adduce a sostegno della sua tesi sono peraltro tali da far ritenere che egli non si sia limitato ad escludere soltanto gli eventuali arbitraggi sulle merci, ma che abbia addirittura escluso ogni e qualunque forma di interdipendenza fra i singoli mercati bilaterali. Non si potrebbe altrimenti spiegare come mai egli faccia dipendere il valore complessivo nella moneta di A, delle merci esportate da A verso B (E_{ab}) ed il valore complessivo, nella moneta di B, delle merci importate in A da B (I_{ba}), esclusivamente dal cambio K_{ab} esistente fra le rispettive monete, ponendo

$$E_{ab} = f(K_{ab}) \quad I_{ba} = \varphi(K_{ab})$$

Pensa dunque il Bresciani-Turroni che la presenza del paese C comunicante con B in regime di commercio bilaterale non alteri menomamente l'equilibrio che potrebbe sussistere fra A e B? Cioè, ad es., che la domanda da parte di A di merci prodotte in B non venga alterata quando si offre ad A la possibilità di importare da C una parte delle merci altrimenti importate da B o di esportare in C merci precedentemente importate da B o merci di produzione propria ottenute con materie prime importate da B? (4). E, similmente, che l'offerta di A verso B non venga modificata allorché si presenta ad A la possibilità di esportare in C merci altrimenti esportate in B o di esportare in B merci preventivamente importate da C o merci di produzione interna ottenute con materie prime importate da C?

Che se pure è ammissibile che nel passaggio dal regime plurilaterale al regime bilaterale le modalità di esplicazione, ed eventualmente la natura delle reazioni che ciascun mercato parziale esercita sugli altri possano venire modificate, è del tutto inconcepibile che le reazioni stesse vengano totalmente sopresse.

(4) Dal punto di vista scientifico il caso che A esporti in C merci di produzione propria ottenute con materie prime importate da B ed il caso che A esporti in C, senza alcuna trasformazione, merci preventivamente importate da B stanno esattamente sullo stesso piano. Nessun criterio razionale permette infatti di considerare come merci di A soltanto quelle in cui l'apporto produttivo di A sia superiore ad un minimum prefissato.

(1) C. BRESCIANI - TURRONI, *Il Problema dei cambi indiretti* in « Rivista bancaria » n. 5-6, Maggio-Giugno 1948; in inglese in « Review of the Economic Conditions of Italy », May 1948.

CORRADO GINI, *Scambi bilaterali e scambi plurilaterali* in « Moneta e Credito », rivista trimestrale della Banca Nazionale del Lavoro n. 4 - 4° trimestre 1948 - Roma; in inglese in « Banca del Lavoro Quarterly Review » 1949, n. 8 - Roma.

C. BRESCIANI - TURRONI, *Ancora i cambi indiretti*, in « Rivista bancaria » n. 7-8, Luglio-Agosto 1949; in inglese in « Review of the Economic Conditions of Italy », September 1949.

(2) Questo termine è stato opportunamente introdotto dal Gini per indicare la coincidenza fra cambi diretti e cambi indiretti.

3. - Che senso si può dunque attribuire al sistema sintetico di nove equazioni in nove incognite riportato nel secondo articolo (pag. 15) e col quale si pretende dimostrare la possibilità di un equilibrio complessivo a condizione che si introducano tanti cambi distinti quante sono le possibili coppie di stati?

Se si esclude, come è ovvio, che l'autore abbia preso in considerazione soltanto le grandezze e le relazioni che intervengono nello scambio internazionale, senza tener conto delle grandezze e relazioni interne che insieme a quelle contribuiscono a determinare la complessiva configurazione di equilibrio, bisogna ammettere che nel sistema in questione si sia inteso per l'appunto compendiare il complesso di tutte le condizioni che definiscono l'equilibrio.

Se così è, non si vede quali di quelle relazioni si debbano ritenere compendiate nel sistema costituito dall'equazione:

$$E_{ab} = I_{ba} K_{ab}$$

e dalle equazioni accessorie più sopra scritte, nel quale sistema la lettera *c* non figura nemmeno implicitamente. E' da escludere infatti che esso possa rappresentare la sintesi di tutte le condizioni che determinano l'equilibrio fra A e B in assenza di C, cioè che esso possa esprimere in sintesi l'eguaglianza fra le domande e le offerte delle singole merci nell'ambito del sistema economico costituito dai due paesi A e B, in quanto è assurdo pretendere che tutte le forze del paese A vengano contemporaneamente impegnate, in virtù di detto sistema, interamente nell'equilibrio con B, ed in virtù dell'analogo sistema costituito dall'equazione:

$$E_{ac} = I_{ca} K_{ac}$$

e dalle due corrispondenti equazioni accessorie, interamente nell'equilibrio con C, a meno di supporre che il paese A si sia sdoppiato in due distinti paesi aventi le stesse caratteristiche economiche fondamentali (dati e funzioni note) di A.

Poichè in realtà il paese A è uno solo, un sistema così concepito non può avere un senso se non nel caso in cui si supponga di operare in seno al paese A una sorta di dicotomia, dividendo le forze economiche di A in due sistemi operanti l'uno indipendentemente dall'altro ed impegnati rispettivamente l'uno nell'equilibrio con B, l'altro nell'equilibrio con C.

E' evidente che, se tale dicotomia è implicita nel modo stesso in cui il problema è stato impostato, non per questo essa è implicita o si identifica con la condizione del pareggio delle singole bilancie bilaterali. Altro è infatti decidere quali delle forze economiche di A si intendono includere nel primo sistema e quali nel secondo, altro è imporre la condizione che in ogni caso le bilancie fra A e B e fra A e C risultino in pareggio.

In infiniti modi si può pensare di dividere il sistema delle forze economiche di A in due sistemi parziali. Si può supporre ad esempio che gli individui di A siano divisi in due schiere e che sia vietato lo scambio fra gli individui della prima ed il paese B, fra gli individui della seconda ed il paese C, nonchè fra gli individui della prima e quelli della seconda. Similmente si può supporre che le varie merci siano divise in due classi e che sia consentito di scambiare con B soltanto le merci della prima e con C soltanto quelle della seconda.

Quest'ultima ipotesi potrebbe essere la meno inattendibile, in quanto di fatto il paese A scambierà ordinariamente con B certe merci e con C certe altre. Ma è evidente che questa circostanza — che peraltro può verificarsi anche in regime di scambi plurilaterali — è solo il risultato dell'equilibrio, non già una delle condizioni che lo determinano.

4. - Il Bresciani Turroni esplicitamente si richiama al Walras (5), dichiarando che il suo ragionamento non è che un'estensione al caso del commercio internazionale del ragionamento applicato dal Walras al caso generico dello scambio di merci. Senonchè, nell'impostazione del Walras, per quanto basata sull'ipotesi dell'assenza di arbitraggi sulle merci, non sono affatto trascurate le reazioni che ciascun mercato parziale esercita sugli altri, come dimostra ad esempio il fatto che l'offerta della merce *a* in cambio della merce *b* è fatta dipendere non soltanto dalla ragione di scambio p_{ab} esistente nel mercato delle merci *a* e *b*, bensì anche dalla ragione di scambio p_{ac} esistente nel mercato delle merci *a* e *c*. Per coerenza sarebbe stato quanto meno necessario, in relazione al problema degli scambi bilaterali fra paesi, far dipendere le domande e le offerte di merci fra i due paesi A e B non soltanto dal cambio K_{ab} esistente fra i paesi stessi, bensì anche, rispettivamente, dal cambio K_{ac} esistente fra i paesi A e C e dal cambio K_{bc} esistente fra i paesi B e C, ponendo:

$$E_{ab} = f(K_{ab}, K_{ac}) \quad I_{ba} = \varphi(K_{ab}, K_{bc})$$

E' presumibile che il Bresciani Turroni, pur avendo in mente l'impostazione del Walras, abbia avuto l'intento di semplificare il problema, ma così egli ha finito per alterarne sostanzialmente la natura, anche se le conclusioni non sarebbero state modificate dalla opportuna integrazione sopra indicata.

Orbene, il ragionamento del Walras è senz'altro ineccepibile e tali sono pertanto le conclusioni che ne scaturiscono, ma subordinatamente alle ipotesi e condizioni da lui supposte. Ora occorre in proposito osservare, innanzi tutto, che nel richiamato

(5) L. WALRAS - *Éléments d'économie politique pure* 1926, pag. 120.

ragionamento il Walras si limita a studiare soltanto quell'aspetto dell'attività economica che è costituito dallo « scambio », astruendo momentaneamente dall'aspetto « produttivo ». E' per l'appunto limitatamente a tale aspetto parziale che l'ipotesi della assenza di arbitraggi sulle merci conduce alle conclusioni tratte dal Walras. Considerando infatti lo scambio di merci già esistenti come tali sul mercato, egli afferma che, nell'ipotesi che non sia ammesso scambiare una merce con un'altra per tramite di una terza merce, si determinano tanti mercati parziali quante sono le possibili coppie di merci e dimostra la « possibilità » di un equilibrio nel quale si formino, in corrispondenza dei singoli mercati parziali, altrettante ragioni di scambio indipendenti, cioè (in generale) non congruenti.

E' dubbio che il ragionamento del Walras si possa estendere *sic et simpliciter*, sulla base della stessa ipotesi, al caso del commercio internazionale, nel quale da un lato non si tiene conto soltanto dello scambio, bensì di tutta l'attività economica nel suo complesso (compreso quindi anche l'aspetto produttivo) e nel quale dall'altro lo stesso scambio, anzichè sotto il profilo dello scambio fra merci è visto sotto quello dello scambio fra paesi. Ed infatti, poichè non ha senso parlare di scambio fra paesi se non con riferimento alle merci scambiate, il ragionamento applicato nel caso di scambio fra merci non si può estendere per « traslato » al caso di scambio fra paesi, con la semplice sostituzione del termine paese in luogo del termine merce, e quindi di un mercato bilaterale fra paesi in luogo di un mercato bilaterale fra merci, di un cambio fra due paesi in luogo di una ragione di scambio fra due merci, e così via; ma è solo possibile, eventualmente, « ricondurre » il problema dello scambio fra paesi a quello dello scambio fra merci, applicando a quest'ultimo e soltanto a quest'ultimo il ragionamento del Walras con le conclusioni relative, salvo ad interpretare queste ultime in termini del primo problema. I due aspetti possono coincidere soltanto nel caso in cui inizialmente ognuna delle merci esista soltanto in uno dei paesi, ciò che può forse avvenire in qualche caso eccezionale, se non addirittura soltanto in qualche rudimentale schema teorico. In generale i mercati parziali fra paesi interferiranno con i mercati parziali fra merci, e l'incongruenza dei cambi fra paesi, se è ancora il caso di parlare di cambi, non sarà che un riflesso della generale incongruenza delle ragioni di scambio fra le merci, risultante dall'ipotesi dell'assenza di arbitraggi sulle merci sia fra paesi diversi che all'interno di ciascun paese.

5. - Se, d'altra parte, la possibilità di arbitraggi sulle merci si ammette all'interno di ciascun paese, non è più possibile ricondurre il problema a quello trattato dal Walras, che presume la generale assen-

za di arbitraggi, mentre dall'altro canto, come già notato, non è possibile estendere il ragionamento sostituendo semplicemente la categoria paese alla categoria merce.

Ed infatti, nel caso considerato dal Walras, è possibile dire che, date certe ragioni di scambio p_{ab} e p_{ac} della merce *a* in termini rispettivamente della merce *b* e della merce *c*, un individuo che possieda una certa quantità della merce *a* offrirà in cambio della merce *b* e della merce *c* rispettivamente le quantità:

$$D_{ba} = f(p_{ab}, p_{ac}) \quad D_{ca} = \varphi(p_{ab}, p_{ac})$$

risultando in tal modo espresse in funzione dell'ipotetico incognito sistema di ragioni di scambio le componenti di domanda e di offerta che l'individuo considerato esercita « distintamente » (ma non indipendentemente!) in ciascuno dei mercati parziali *ab*, *ac*. Allorchè invece si prende in considerazione lo scambio fra paesi, e si suppone che internamente a ciascun paese, in conseguenza dell'ipotesi che siano ammessi gli arbitraggi, le incognite ragioni di scambio siano uniche — cioè le stesse qualunque sia la « provenienza » delle merci scambiate — e fra loro congruenti — eppertanto esprimibili in termini di una stessa merce — seppure è possibile dire quali e quante merci ciascun individuo di un certo paese domanderà ed offrirà in funzione di un certo ipotetico sistema interno di ragioni di scambio, non è possibile dire, in generale, « verso quale degli altri paesi » tali domande ed offerte si rivolgeranno. In breve non è possibile determinare a priori, in funzione del sistema di ragioni di scambio interne e quindi indirettamente dei cambi fra i vari paesi, le componenti di domanda e di offerta che il paese A esercita in ciascuno dei mercati parziali AB e AC, che ad esso fanno capo; componenti di domanda e di offerta con le quali dovrebbero identificarsi, in condizioni di equilibrio, le quantità importate ed esportate dal paese A rispettivamente da o verso i paesi B e C.

Rimane pertanto esclusa la possibilità di esprimere « per questa via », in funzione dei cambi, le quantità di ciascuna merce che un paese dovrebbe scambiare in condizioni di equilibrio con ciascuno degli altri, a meno che non si impongano al problema vincoli tali che permettano di stabilire *ex ante* « come » le complessive domande ed offerte esercitate da ciascun paese in dipendenza delle ragioni di scambio interne « debbano » suddividersi fra i singoli mercati parziali, vincoli che certamente non scaturiscono dall'ipotesi dello scambio bilaterale.

Mi sembra che questa considerazione sia sufficiente, da sola, a mostrare come, nell'ipotesi che gli arbitraggi siano ammessi all'interno di ciascun paese, il problema degli scambi bilaterali non sia suscettibile di un trattamento analogo a quello

applicato dal Walras al caso generico dello scambio fra merci.

Il fatto, peraltro, che le quantità di ogni singola merce che un paese scambierà con ciascuno degli altri in condizione di equilibrio, si possano far dipendere in definitiva dai cambi attraverso il complesso di condizioni che legano le varie grandezze economiche allorchè il sistema di equilibrio è possibile e determinato, non autorizza a presumere una analoga possibilità quando, per l'appunto, sono in discussione la possibilità e la determinatezza del sistema di condizioni che dovrebbe determinare la configurazione di equilibrio.

Quand'anche dunque le condizioni cui devono soddisfare le varie grandezze economiche, sotto l'ipotesi supplementare dell'assenza di arbitraggi fra paesi diversi, consentano, com'io ritengo, di esprimere in funzione dei cambi le quantità delle merci che un paese dovrebbe scambiare con ciascuno degli altri, ciò non si può ammettere per semplice analogia con il caso trattato dal Walras, ma dovrà scaturire da un'appropriata impostazione di tutto il problema su altre basi.

6. - Tutto ciò per quanto riguarda lo scambio puro e semplice di merci già esistenti come tali nei paesi considerati, cioè nell'ambito delle condizioni supposte dal Walras.

Ma, nel problema degli scambi internazionali, di cui ci stiamo occupando, non si intende tener conto soltanto dell'aspetto dello scambio, bensì di tutta l'attività economica nel suo complesso e quindi anche dall'aspetto produttivo. Per la validità in questo più vasto campo delle conclusioni che si possono trarre in base a certe ipotesi, ritenute sufficienti limitatamente ad una economia di scambio, si richiede quindi che le stesse ipotesi vengano corrispondentemente ampliate per tener conto degli altri aspetti della vita economica, che in quella prima schematizzazione si erano trascurati.

Così ad esempio l'ipotesi dell'assenza di arbitraggi, in base alla quale, limitatamente ad una economia di scambi si sarebbe esclusa la possibilità che il paese A importasse da B ed esportasse in C contemporaneamente una stessa merce, dovrebbe essere coerentemente ampliata, escludendo anche la possibilità che il paese A esporti in C merci prodotte con materie prime importate da B.

In modo del tutto analogo dovrebbe essere ampliata l'eventuale ipotesi più restrittiva, che vieta ad un paese di scambiare una stessa merce in più di un mercato bilaterale.

7. - Ma è giunto il momento di chiedersi se è proprio il caso di dovere ricorrere ad ipotesi più o meno elaborate per dimostrare ad ogni costo, che in regime di scambi bilaterali, i cambi fra i vari paesi non possono, in una supposta condizione di equilibrio, risultare (in generale) congruenti.

Da quanto è stato fin qui discusso risulta abbastanza chiaramente come l'ipotesi del regime di scambi bilaterali non sia sufficiente a dimostrare l'assunto, e come sia pertanto necessario ricorrere ad un'ipotesi supplementare del tutto indipendente da quella, sia essa quella dell'assenza di arbitraggi, o quella più restrittiva implicita nell'impostazione matematica del Bresciani Turrone.

In base a quali considerazioni può essere dunque giustificata l'introduzione di una tale ipotesi supplementare, in pieno contrasto con la generale condizione supposta dallo stesso Bresciani Turrone, che « tanto le quantità e le qualità delle merci importate o esportate, quanto i cambi delle varie monete siano il risultato di operazioni liberamente svolgentisi sui mercati »?

E, tanto per limitarci all'ipotesi meno restrittiva, dell'assenza di arbitraggi su merci, quali ostacoli in realtà si opporrebbero a che il paese A esportasse in C una merce importata da B o che esportasse in C una merce prodotta con materie prime importate da B? Se gli individui del paese C domandano una merce prodotta da B, perchè mai dovrebbero rinunciare ad importarla per tramite di A nel caso che non fosse altrimenti possibile importarla direttamente da B? E' noto che l'ignoranza, gli attriti, le inerzie e tutti quegli altri fattori ed effetti dinamici, che nella vita pratica contribuiscono a ritardare, deformare e perfino a rendere impossibile il (teoricamente) possibile equilibrio statico, sono tutti aspetti ai quali non è lecito appellarsi in una sede nella quale si suppone già raggiunto d'acchito l'equilibrio statico sulla base dei « meri » bisogni dei singoli operatori economici. Se il Bresciani Turrone avesse voluto tener conto di questi altri aspetti della dinamica economica, avrebbe dovuto tener altro linguaggio, abbandonando le armi troppo rudimentali della statica economica.

Il fondamentale difetto dell'impostazione del Bresciani Turrone deriva, a mio modo di vedere, dall'aver egli creduto che per studiare il problema dell'equilibrio economico internazionale in regime di scambi bilaterali fosse necessario isolare le componenti di domanda e di offerta che ciascun paese esercita nei singoli mercati parziali che ad esso fanno capo. Come si è visto, ciò non è possibile senza l'introduzione di arbitrarie limitazioni non richieste dall'ipotesi del regime di scambi bilaterali; e non è nemmeno necessario.

A tal proposito è da avvertire che il Walras introduceva bensì, nello schema cui il Bresciani Turrone si è ispirato, limitazioni analoghe, senonchè tale schema rappresentava uno stadio del procedimento con cui, per successive approssimazioni, egli risolveva il problema dell'equilibrio del mercato; ma, in uno stadio successivo, il Walras abbandonò tali restrizioni giungendo ad una solu-

zione conforme alla realtà (6). Se il Bresciani Turrone avesse compiuto egli pure questo passo ulteriore, non avrebbe potuto necessariamente giungere a conclusioni diverse da quelle a cui è giunto il Gini.

Dato un certo sistema di ragioni di scambio interne (uniche e congruenti) un certo paese eserciterà verso l'esterno per ogni merce, così come nel caso di scambio plurilaterale, una certa domanda complessiva ed una certa offerta complessiva. Epper tanto il sistema di equilibrio dovrà basarsi sulla condizione che si eguagliano, per ogni singola merce, le domande e le offerte esercitate complessivamente da tutti i paesi. Quali e quante merci ogni paese potrà in effetti scambiare con ciascuno degli altri, in regime di scambi bilaterali, è cosa che dovrà scaturire dalla soluzione del sistema di equazioni ottenuto imponendo ulteriormente, anzichè la condizione che si eguagliano le importazioni e le esportazioni di un paese da e verso tutti gli altri, quella che le singole bilancie bilaterali risultino in pareggio.

Tutto sta a vedere se un sistema di equilibrio così concepito è compatibile con un sistema di cambi unici e congruenti o con un sistema di cambi unici e incongruenti, ovvero infine se esso non sia del tutto incompatibile con qualunque sistema di cambi unici.

Orbene, secondo la tesi del Gini, che si fonda per l'appunto sulla « sola » ipotesi del regime di scambi bilaterali, esiste una configurazione di equilibrio con cambi unici e congruenti che soddisfa al detto sistema di condizioni. Nè credo si possa dimostrare il contrario: si può anzi affermare che, ove, per semplicità, si supponga che gli scambi indiretti non non comportino rispetto agli scambi diretti un maggior costo del trasporto — com'è noto, del resto, nella trattazione teorica di quest'ordine di questioni si suole non tener conto del costo del trasporto —, la configurazione finale di equilibrio non può che coincidere con quella che si determinerebbe nel caso di scambio plurilaterale.

La questione mi sembra tanto ovvia che mi limito ad illustrarla con un esempio schematico, ritenendo superfluo fornire una elaborata dimostrazione dell'assunto.

Si considerino, al solito, i tre paesi A, B, C, produttori, rispettivamente, di arance, banane e caki, e si supponga che in regime di scambio plurilaterale l'equilibrio si formi in base alle ragioni di scambio: 1 arancia = 1 banana = 1 caki e che esso comporti i seguenti scambi:

- A esporti in B 30 arance
- B esporti in C 30 banane
- C esporti in A 30 caki.

Se, per semplicità, si suppone che nella situazione finale di equilibrio, le unità monetarie interne

(6) L. WALRAS - *Elements d'économie politique pure* - (1900) pag. 115.

equivalgano rispettivamente ad 1 arancia, 1 banana, 1 caki, sulla base delle supposte ragioni di scambio i cambi risulteranno:

$$Kab = Kac = Kbc = 1$$

Orbene, passando ora all'ipotesi che i tre paesi non possano scambiare che in regime di transazioni bilaterali, si supponga per il momento che gli scambi avvengano come indicato nel seguente prospetto, nel quale sono riportate in ciascuna riga le supposte esportazioni di ciascun paese ed in ciascuna colonna le supposte importazioni, le lettere a, b, c apposte ai numeri indicano rispettivamente le merci, arance, banane e caki.

Importazioni in	A	B	C	Totale importazioni
Esportazioni da				
A	—	2ca	1ca + 1cb	3ca + 1cb
B	1cb + 1ca	—	2cb	3cb + 1ca
C	2cc	1ca + 1cc	—	3cc + 1ca
Totale esportazioni	3cc + 1cb	3ca + 1cc	3cb + 1ca	4ca + 4cb + 4cc

Come si vede, ciascun paese in definitiva importerebbe ed esporterebbe di ciascuna merce le stesse quantità nette che avrebbe importate ed esportate nel caso dello scambio plurilaterale. Di più, le esportazioni e le importazioni di uno qualunque dei paesi da e in ciascuno degli altri si pareggiano se le ragioni di scambio sono le stesse di quelle risultanti dall'equilibrio nel caso di scambio plurilaterale, cioè 1 arancia = 1 banana = 1 caki. Non si vede perchè mai, a scambio bilaterale concluso, tali ragioni di scambio non debbano essere compatibili con la configurazione finale di equilibrio, dal momento che ciascun paese potrà in definitiva disporre all'interno delle stesse quantità di ogni singola merce di cui veniva a disporre, a scambi conclusi, nel caso del regime plurilaterale. E' ovvio che anche i cambi risulteranno in conseguenza congruenti.

E' appena il caso di avvertire che per l'impostazione matematica del sistema di equilibrio occorrerebbe in questo caso tener conto delle domande ed offerte supplementari (7), che si svilupperebbero in ciascun paese in conseguenza della possibilità di riesportare merci già importate. Ciò comunque non modificerebbe le condizioni generali esprimenti l'eguaglianza, per ogni singola merce, delle domande e delle offerte complessivamente esercitate da tutti i paesi, nè tanto meno quella dell'eguaglianza tra le importazioni e le esportazioni di

(7) La cosa non è diversa sostanzialmente da quella che si verifica quando la domanda da parte di B di merci prodotte in A provoca una domanda supplementare da parte di A di materie prime da C.

ciascun paese da e verso *tutti* gli altri, la quale si trasformerebbe in quella del pareggio delle singole bilance bilaterali con la semplice aggiunta *ad entrambi i membri* di certe quantità opportunamente scelte. Il sistema di equilibrio ammetterebbe pertanto, relativamente alle ragioni di scambio ed ai cambi, la stessa soluzione che nel caso di scambi plurilaterali, risultando cambiata soltanto la soluzione relativa alle quantità importate ed esportate da ciascun paese.

Insomma, nell'ipotesi che gli scambi indiretti non comportino in confronto ai diretti maggiori spese di trasporto, il sistema che definisce l'equilibrio internazionale in regime di scambio plurilaterale è determinato *rispetto alle quantità importate ed esportate* da ciascun paese solo se si esclude la possibilità di arbitraggi; in caso contrario esso risulta indeterminato e fra le infinite *soluzioni* se ne possono pensare quante si vuole che soddisfano alla condizione del pareggio delle bilance bilaterali che è poi un caso di scambio plurilaterale.

Se ne conclude, in definitiva, ciò che è tanto evidente nell'analogia inizialmente addotta, e cioè che il livello di equilibrio risultante nei tre recipienti è indipendente dalle modalità che caratterizzano le comunicazioni fra i vari recipienti e dal processo attraverso il quale la situazione di equilibrio viene raggiunta.

Quando si prendano in considerazione le maggiori spese di trasporto che comportano gli scambi indiretti in confronto ai diretti, la situazione di equilibrio risulterà più o meno modificata, ma si « tenderà » in ogni caso verso una situazione di equilibrio statico, in cui i cambi risultino congruenti.

E' da tener presente che in realtà la complessità del processo richiesto in regime di scambi bilaterali e l'eventuale difficoltà di esplicazione di esso, in sede dinamica, possono contribuire a far permanere anche a lungo una condizione d'incongruenza dei cambi, ma rimane nondimeno stabilito che tale incongruenza non si può considerare che come un contingente squilibrio dinamico.